

L'OFFICINA DI PAESTUM

Editore: Edizioni Magna Graecia - Sede Redazionale: Via G. Giuliani, 115 - Roccadaspide (SA)

Tel.: 0828 1962550 - Fax: 0828 1999030 - **Direttore Responsabile: Oreste Mottola**

Spedizione in a. p. - 45% - art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Direzione Commerciale Business Salerno

8

CONTRATTACCO BLITZ DI FRANCO ALFIERI

La fine dell'ottobre 2020 vede il "botto" nella situazione politico-amministrativa.

La molto ufficiale ed abbottonata stiletv ne racconta così il prologo: "Strappo con strascichi velenosissimi nella maggioranza consiliare di Capaccio Paestum tra il sindaco, Franco Alfieri, ed il presidente del Consiglio comunale, Emanuele Sica.

articolo a pag. 2

MELLO, LA STORIA VISTA ATTRAVERSO I TEMPLI

Sono solo assaggi che l'autore ci offre nel suo appena uscito "Conosciuti e raccontati. Miscellanea di profili, testimonianze, ricordi". C'è poi il generale Mark Wayne Clark, il comandante americano dell'operazione Avalanche, che Mello incontra negli Usa, che «nell'udire il nome di Paestum si mise a parlare dei suoi Templi, di quello che aveva fatto per salvarli dalla furia della guerra, quelle vestigia classica le sentiva poi sue». In quei giorni così tempestosi il generale americano conosce il "generale" pestano, Giuseppe Voza che per oltre un trentennio da custode conosce ogni anfratto e suono notturno dell'antica città morta.

articolo a pag. 6



Mottola tra briganti fiumi e misteri cilentani «Sono vivo e scrivo»

Articolo di Monica Trotta

E' il libro più intimo quello che Oreste Mottola ha appena dato alle stampe.

Ritorna a scrivere e a pubblicare dopo una lunga malattia che racconta senza enfasi, con il tono della cronaca lui che giornalista lo è da lungo tempo, e riprende anche alcuni temi che lo appassionano, i gialli irrisolti, le piccole e grandi storie di uomini espressione di una terra di cui Mottola, originario di Altavilla Silentina, è da anni cantore e appassionato divulgatore senza perdere il piglio critico laddove è necessario.

La parte più personale del libro "Fiumi, briganti e montagne. Nuove storie e misteri del salernitano" edizioni Magna Graecia, è il racconto della malattia, la scoperta del meningioma, "che non è una brutta parola come sembra ma una noce che in testa m'è nata ed è cresciuta e ora comprime l'area cerebrale".

"La prima settimana è dura assai: due giorni prima dell'operazione chirurgica alla quale mi sottoporranò e almeno cinque giorni dopo per me saranno l'inferno" scrive Mottola.

Un racconto in cui si mette a nudo: le notti insonni, gli incubi, la paura, la sofferenza fisica e psicologica.

"Vedersi per la prima volta così fragile e in dipendenza quasi totale dagli altri, vi assicuro che è davvero psicologicamente devastante" scrive.

E poi il "sentirsi in gabbia", la ferita alla testa che "è la mia ferita di guerra, quasi mi piace, io hemingwayano lo sono sempre stato", il ritorno a casa sulla sedia rotelle, fin al giorno in cui decide di mettere via grucce e sedia per "alzarsi e pedalare".

continua a pag. 6

CI HANNO RUBATO IL CARRO ARMATO

“Che sia chiaro che tutto è cominciato da un furto. Non può finire così”, a Capaccio non usano perifrasi sul caso della sparizione del carro armato Sherman DD successivamente riapparso nel Museo di Piano delle Orme di Latina, legittimato da una decisione del Tribunale di Roma e del Mibact, il ministero dei beni culturali, a gestione Franceschini. Il segretissimo carro armato galleggiante americano non è solo una



questione di principio. E' il carro armato che si vede nel film di Benigni «La vita è bella» è uno Sherman. E' lo stesso che compare anche nel film «Il paziente inglese». E' l'arma segreta del D-Day, il carro armato galleggiante che Eisenhower volle provare a Salerno. Un pezzo di storia della Seconda guerra mondiale. Se n'erano pure perse le tracce. Neppure il Patton Museum di Fort Knox ne possiede uno. Per quasi sessant'anni un esemplare si era “conservato” nel mare di Paestum. In segreto. La storia la racconta Marco Nese, giornalista cilentano del “Corriere della Sera” e sceneggiatore di alcune annate de “La Piovra”; “Quattro amici di Salerno, Paolo, Marcello, Gigi e Agostino, tutti appassionati di immersioni subacquee, scoprirono sul fondo del mare i resti di un velivolo tedesco, uno Junker, forse abbattuto dalle truppe alleate che il 9 settembre 1943 furono protagoniste dello sbarco di Salerno, l'operazione Avalanche. Eccitati dal ritrovamento, i ragazzi passarono un'intera estate a scandagliare le acque alla ricerca di altri relitti. Ebbero la fortuna di trovare anche un mezzo da sbarco e un carro armato americano, proprio lo Sherman, forse caduto da una nave durante le fasi di avvicinamento alla costa. Cominciarono a formarsi la convinzione che il golfo di Salerno fosse un autentico cimitero bellico. Ma all'improvviso una tragedia si abbatté sui quattro amici. Uno di loro, Paolo, durante un'immersione perse la vita. Gli altri, avviliti, abbandonarono le ricerche subacquee”.

La morte di Paolo non li ferma, si sa la fortuna aiuta gli audaci soprattutto se si imbattono in Peppino, vecchio e coriaceo marinaio di Agropoli. Peppino racconta una storia strana e appassionante. C'era un punto, a poche miglia dalla costa, considerato dai marinai una vera maledizione. Quando gettavano le reti in quello specchio d'acqua, non riuscivano più a tirarle su. Rimangono aggrappate a qualcosa di misterioso che doveva trovarsi sui fondali. Ci volle tempo, ma alla fine i tre amici furono in grado di individuare il punto esatto di cui parlava il vecchio marinaio. Sotto, a 24 metri di profondità, li aspettava una grande sorpresa. Trovarono un carro armato.

Uno strano carro armato. Tutt'intorno era fasciato di gomma, come se fosse posato all'interno di un canotto. E dietro aveva due eliche. Attorno al cannone e al portellone erano impigliate decine di reti strappate ai marinai. Il comune riprende il percorso per ottenere la restituzione dello Sherman, il carro armato anfibio supersegreto perso nel 1943 e “sfilato” a Paestum due decenni fa. La vicenda, da questo punto, si

fa davvero avvincente. La segnalazione dell'incredibile ritrovamento allerta la marina degli Stati Uniti, che nel giugno 2000 invia a Salerno nientemeno che la famosa unità USS Grasp, specializzata in recupero relitti. Dopo quattro giorni, a un pelo dal successo gli americani abbandonano l'impresa. Lo avevano imbracato e issato fin quasi in superficie, quando la cima si spezza e DD ritorna sul fondo. Via gli americani, ecco i napoletani della Tekmar. Modeste attrezzature, un semplice pontone con gru girevole, riesce nell'impossibile recupero. Usano l'inventiva. Il trucco? Svuotano lo Sherman dall'acqua per renderlo più leggero e lo issano ruotandolo di 90 gradi, così da opporre minore resistenza alla pressione. I “Davide” napoletani sconfiggono i “Golia” americani. La regia è di Mario De Pasquale che ha creato a Borgo Faiti, in provincia di Latina, il più grande museo europeo di mezzi bellici. Lo ha chiamato «Piano delle orme». Quando un regista deve girare scene di guerra va da lui. “Allora, diciamo così ci fu una sorta di sottrazione con destrezza. Gli americani avevano fallito le loro operazioni di recupero, tre giorni non erano bastate, erano dovuti andare via. Noi avremmo dovuto opporci, non lo facemmo, anzi approviamo...”, racconta Eugenio Guglielmotti, che al tempo era l'assessore e che il “Museo dello sbarco” avrebbe veramente voluto farlo. Scommise sulla via legale per il ritorno dello Sherman, “che altro avrei potuto fare?”, e perse perché il Tribunale di Roma aveva emesso una sentenza che dichiarava del tutto regolare l'operato del museo di Latina che aveva comprato dai ragazzi napoletani. Il resto lo fecero gli americani del Patton Museum di Fort Knox, nel Kentucky che continuavano a confondere i diversi protagonisti della storia. Impossibile che abbiate trovato uno Sherman DD, perché questi carri – er4a la loro tesi - non furono usati nello sbarco di Salerno, ma solo nell'invasione della Normandia nel giugno del '44. Per convincere gli scettici dirigenti del museo americano, i tre amici filmarono il carro e spedirono la cassetta negli Stati Uniti. Appena videro quelle immagini, gli americani si

continua a pag. 12

SI INTROVOLO LA SITUAZIONE POLITICO AMMINISTRATIVA

A sgretolare la fiducia del primo cittadino un'accusa grave, pesantissima per chi riveste il ruolo di garante del consesso civico: l'aver ordito un complotto alle sue spalle per sfiduciarlo. A riferire al sindaco il presunto tentativo di far decadere anzitempo l'Amministrazione comunale sarebbero stati stamane tre consiglieri, sondati dallo stesso Sica per raggiungere ed apporre le nove firme necessarie davanti al notaio.

Confessioni che svelano trame tutte da dimostrare, ovviamente, ma sufficienti ad innescare uno sdegno tale, in Alfieri, da indurlo a pubblicare questa mattina un post sibillino sul suo profilo Facebook, che recita testualmente: *"La saliva è utile, preziosa per sprecarla! Le mele marce con le mele marce. La serpe in seno con i serpenti. Noi a lavoro per la città!"*. Una dichiarazione pubblica che non lascia spazio ad interpretazioni ed ha scatenato, all'ombra dei Templi, la caccia al destinatario delle durissime invettive. Messaggi decriptati quando si è sparsa la voce di un alterco diretto tra Alfieri e Sica avvenuto proprio in municipio, culminato con un 'energico' invito del sindaco al presidente del Consiglio civico di uscire dal suo ufficio, sulla cui porta è stato poi apposto addirittura un cartello con la scritta: *"Ingresso vietato ai serpenti"*.

SPUNTA POI UN "DOCUMENTO"

Sfiducia al presidente del consiglio comunale di Capaccio Emanuele Sica. A firmarla sono i consiglieri comunali Stefania Nobili, Igor Ciliberti, Antonio Mastrandrea, Antonio Di Filippo, Antonio Scariati, Angelo Quaglia, Giovanni Cirone, Ulderico Paolino, Angelo Merola, Pasquale Accarino e degli assessori Maria Antonietta Di Filippo, Ettore Bellelli, Gianfranco Masiello, Mariarosaria Picariello e Fabio Scariati. L'unico astenuto è Fendo Maria Mucciolo che, si apprende, *"non era presente al momento della sottoscrizione del documento per motivi personali"*. A margine del documento, i firmatari precisano che *"è venuta meno la condizione per la permanenza del consigliere Emanuele Sica nel gruppo stesso"* un documento ufficiale della maggioranza, dunque, che di fatto isola il presidente del Consiglio comunale Emanuele Sica incrinando senza giri di parole il suo ruolo di garante del consesso civico, rafforzando di contro la leadership politico-amministrativa del primo cittadino Alfieri. Riportiamo integralmente, stralci dal testo del comunicato. *"L'Amministrazione Alfieri è pienamente operativa sul piano politico ed amministrativo, con lo sguardo rivolto al preciso obiettivo di dare attuazione al programma di governo condiviso in campagna elettorale. A poco più di un anno dall'insediamento, grandi traguardi sono già stati raggiunti.*

(..) Ebbene, nel mentre il Sindaco e l'Amministrazione Comunale erano, e sono, ininterrottamente impegnati nel raggiungere gli obbiettivi prefissati, oltre che a raccogliere le sollecitazioni e i bisogni di tanti cittadini che ogni giorno si recano al Municipio, anche solo per ricevere una parola di conforto e di umanità, soggetti estranei alla compagine am-

ministrativa, nella migliore delle ipotesi mossi dall'invidia per tutto quanto viene pensato e realizzato, cercavano, vanamente, di creare malcontento nell'opinione pubblica e finanche tra alcuni esponenti della maggioranza consiliare. (..) Ciò che meraviglia, però, è che, negli ultimi tempi, forse uno strascico della recente campagna elettorale delle regionali, il Presidente del Consiglio si sia lasciato coinvolgere in tali manovre, che sicuramente travalicano il Suo ruolo Istituzionale. (..) I sottoscritti, in conseguenza, dichiarano che è venuta meno la condizione di permanenza del consigliere Emanuele Sica nel gruppo di maggioranza 'Concretezza e Stabilità'.

Poi accade che la discussione "deflagra" e Stiletv. gli darà correttamente spazio. Parla prima Emanuele Sica poi segue Nino Pagano . "ALFIERI SE E' STATO INTIMIDITO VADA SUBITO A DENUNCIARE"

"Vada subito in Procura, informi subito i carabinieri. Alfieri dice di aver percepito un clima di ricatti, veti, ed anche altro. Non posso non crederci. Ma se è così deve reagire. Nei modi più forti ed efficaci possibili. Poi renda noti i fatti che sa, non si chiuda nel suo ermetismo". Sceglie anche la platea televisiva dell'emittente stiletv, il presidente del consiglio comunale, Emanuele Sica, per la sua "difesa". *"Niente ho fatto, non mi devo difendere da niente. Io la sera sto a casa mia o mi trattengo al lavoro. Non sono il tipo da movida. Non vado in pizzerie o bar per tramare. Sono fatto così di carattere e poi sono un lavoratore autonomo a partita iva, se non lavoro io nessuno produce al posto mio. L'unica eccezione la faccio per il mio impegno istituzionale. Sono grato ai cittadini che mi hanno votato, sono contento di dedicarmi all'impegno per la mia città. e va bene anche sottrarre tempo alla mia famiglia e al mio lavoro. Ma solo per questo. Alfieri mi accusa ma non porta le prove, già non ce ne sono. Non vedo Pagano da due anni, figurarsi d'Angelo... ". Ma non devo giustificare niente. "Io sono quello che quando la Dia, l'antimafia, andò dal sindaco l'ho subito raggiunto per essergli solidale, a quel tempo ho saputo che altri brindavano... Franco, spiegami". Il conduttore della trasmissione continua a mantenere il suo canovaccio vagamente inquisitorio, ma Emanuele Sica non fa una piega. *"Sono abituato a svolgere la mia azione politica alla luce del sole ed in maniera tranquilla. Non so da cosa mi devo difendere, al massimo su qualche questione ho fatto - sempre in maniera privata e non pubblica - qualche domanda al sindaco. Sono anche io consigliere che vota in consiglio e mi piace farlo in tutta coscienza. Voglio dormire la notte e non avere tormenti durante il sonno"*. Poi si arriva alla questione delle elezioni regionali. Qui Alfieri prese la via del sostegno verso Nino Savastano ed Emanuele Sica si orientò per Luca Sabatella, consigliere comunale di opposizione ma non tra i più accesi. *"Luca è mio amico da sempre. Mi comunicò la candidatura tra i socialisti e, informalmente, mi chiese una mano. Subito non gli garantii niente. Prima andai a dire ad Alfieri, che certo non**

mi incoraggiò ma neanche mi stoppò. Poi Sabatella era con De Luca, tutto ok con l'intera coalizione. Averlo in consiglio regionale sarebbe stato un valore aggiunto per la nostra città. Altri consiglieri hanno scelto addirittura altri candidati presidenti e non mi risultano reazioni". Come si colloca oggi rispetto al sindaco Alfieri: "Prendo atto di un rapporto umano compromesso. E' andato ben oltre il noto post su facebook che tutti conoscono. Lo posso ormai considerare un eufemismo. Mi ha fatto trovare i cartelli con il divieto d'ingresso ai serpenti sul comune. Mi ha organizzato un processo in contumacia con condanna preventiva. Non accade neanche nei peggiori regimi... ". Il conduttore lo invita a cercare di darsi una spiegazione. Emanuele Sica ci pensa e la mette così. "Vedo il sindaco, soprattutto negli ultimi tempi, particolarmente nervoso. Se vede un capannello di consiglieri che parlano immagina trame e complotti... ". Si sente di dargli un consiglio: "Chiuda questa triste vicenda. Dimostri più calma e capacità di empatia con i compagni di avventura politica. Non diventi preda di petegolezzi che gli vengono riferiti ad arte. Mi rendo conto che forse è carattere ma le belle cose che questa amministrazione sta facendo potrebbero giovare dalla forza del nostro gruppo".

L'ANALISI DI ENZO SICA

Le fila sono serrate, un lungo applauso al sindaco Alfieri, il dissenso ricacciato indietro, anzi mai ufficialmente esploso. Si conclude così l'operazione di verifica sulla tenuta della maggioranza che amministra il comune. Non ci crede alla versione ufficiale ed accomodante, Enzo Sica, ex sindaco e consigliere comunale in carica. "In sostanza Alfieri ha detto ai suoi che il maiale è tutto suo ed ha deciso di ammazzarlo per la coda", ricorre ad un vecchio adagio quando lo chiamiamo a giudicare il momento politico della città dei templi. Sica se ne intende di ribaltoni, ne subì uno nel 2007, dopo due anni e mezzo di sua amministrazione. "Un vecchio copione che si ripete. I telecomandi che minano alle amministrazioni di Capaccio, non si scaricano mai. Cambiano gli operatori, ma i mezzi sempre quelli. Il malessere poi emerge da sempre nel preciso istante in cui il coro dei fans urla graniticità e forza spavalda. Ecco appunto la spavalderia la vera nemica della crescita civica e ne vedo praticata senza contegno e senza misura". Non è contento Sica di ciò che si sta creando. "Il momento non giustifica proprio nulla, nemmeno la volgarità di una sputazzata negata: una vera precipitazione di stile. [Ci si riferisce al crudo post sui social direttamente scritto da Franco Alfieri e rivolto ai suoi ignoti contestatori] La gravità sociale e sanitaria del momento impone - dice Sica - atteggiamenti di maturità, di apertura e di coinvolgimento civico. Ci guarda un paese alla vigilia di un lock down vivrà momenti di tensione e sacrificio. Oggi la politica deve volare alto. Sono incommentabili le gare sul chi comanda o il vellicare le ambizioni di giovani consiglieri comunali, tra l'altro eletti con l'opposizione, che vengono usati come clava contro chi ha solo osato far votare per un capaccese alle scorse elezioni regionali. Io ci vedo una piramide che mostra segni evidenti di cedimento. Alfieri rifletta e non si af-

fidi ai diktat o al silenzio imbarazzato imposto a certi protagonisti". Delle amministrazioni che implodono dall'interno è ricca la storia di Capaccio. Non solo Sica nel 2007 ma anche Pasquale Marino nel 2011, dopo 4 anni e 7 mesi. Brucia ancora l'oltraggio inferto a Franco Palumbo nel 2018, dopo appena 1 anno e 5 mesi. Ristabiliti i rapporti di forza interni ora Alfieri potrebbe fermare la sua prima intenzione che era quella di sfiduciare Emanuele Sica, attuale presidente del consiglio, colui che ha osato rivendicare autonomia. E' sempre pericoloso e infido tornare nell'assise, e a voto segreto imporre un nuovo nome. E troppi pochi mesi sono passati da quando Alfieri commentava così il passaggio nella maggioranza di Quaglia e Paolino: era il 16 giugno 2020 e diceva: "Si tratta di due giovani che non hanno responsabilità delle precedenti gestioni, accomunati dal fare qualcosa di positivo per la loro città. Il passaggio è stato spontaneo, senza trattative o cariche da assegnare"

NINO PAGANO

Non ci sta Nino Pagano indicato come il grande "Manovratore". "Ho chiesto al mio avvocato di passare ai raggi x l'intervista rilasciata presso questa emittente dal sindaco Franco Alfieri e, se ci sono gli estremi, lo denuncerò". E' infastidito assai, l'ex presidente del consiglio comunale con il sindaco Franco Palumbo e storico assessore al turismo con Pasquale Marino. Politico di lungo corso, è stato l'ultimo segretario regionale dei giovani democristiani della Campania. E' architetto di professione. "L'altro giorno un cliente mi ha detto che non mi poteva affidare un lavoro per non fare prendere collera al sindaco. Mi sta rendendo la vita impossibile". Eppure, eppure Pagano era stato suo sostenitore alle ultime elezioni comunali e organizzatore di liste che avevano conseguito oltre duemila voti. "Io non dimentico che l'uomo di Torchiara ha vinto con una differenza di poche centinaia di voti. Lui già se n'è dimenticato". E quindi si comincia con epiteti certo indiretti ma chi doveva capire ha capito. "Un noto accompagnatore di cani", riferimento al vezzo dell'architetto delle uscite pubbliche con il suo barboncino Leo. E quando si affaccia dagli studi di stiletv che ha accettato di farlo replicare alle argomentazioni di Alfieri comincia da qui, dal saluto a Leo. Il clima è pesante: Pagano è molto arrabbiato da un filmato recuperato e mandato in onda, dove Palumbo lo accusa e dice che andrà a denunciare in Procura. "Mi avete fatto davvero male. Che devo dire, che quando diceva quelle parole il compianto, io in Procura c'ero andato già con le carte dei fatti che non ci convincevano...". Per rimettersi in pari ecco spuntare un altro video dove, sempre Palumbo, lo abbraccia e lo elogia e lo definisce: "l'unico dinosauro che teniamo in mezzo a noi". Pagano poi rivela altre circostanze di quella esperienza. "Oggi mi fanno passare come l'unico che poi è andato dal notaio a sfiduciarlo. C'erano diversi altri consiglieri, molti di loro sono oggi in carica e "tengono a galla" Alfieri. Io prima di accusare ci penserei bene. Lo stesso Alfieri fu informato di ciò che stava succedendo". Poi Pagano passa alle sue valutazioni da esperto navigatore dei mari procellosi della politica capaccese. "Alfieri pensa di avere ragione del dissenso instaurando un clima di sospetto. Non vado più sul comune da almeno un anno. Non ci sono andato più da quando ho percepito la paura di alcuni dipendenti comunali dall'aver a che fare con me. Una figura apicale si fece sfuggire un eloquente chist che vole ca vene ca ngoppa, percepii la terra bruciata che mi si voleva creare attorno. Pagano doveva pagarla. E perchè?

continua a pag.12

RACCONTANO I MIEI NONNI CHE VIVONO A VERNA

Percorrendo la Sp11-direzione Roccadaspide, soprattutto di sera, c'è un punto ben preciso, da cui è possibile scorgere una scia di luci, immersa nell'oscurità, che parte dal basso e sale verso l'alto.

Quella è Verna. Circondata da alberi e rocce.

Tutto ciò che so di Verna prende vita dai racconti della mia famiglia. Sono tanti gli aneddoti con cui sono cresciuta. Storie sentite infinite volte, ma che non mi stancherò mai di ascoltare e di raccontare. Io, a Verna non ci sono nata e nemmeno cresciuta, eppure è parte di me. Mia madre ha vissuto lì per i primi diciotto anni della sua vita e i miei nonni non conoscono nessun altro luogo altrettanto bene come il loro prezioso cucuzzolo. Da che ho memoria, raramente, parlando delle sue origini, ho sentito dire a mia madre "Sono di Roccadaspide", ha sempre detto con orgoglio "Vengo da Verna", perché essere vernaiolo è un'altra cosa. Da piccola, il viaggio per arrivare a casa dei nonni sembrava infinito. Eppure da Fonte erano solo nove tornanti. Capivi di essere arrivata quasi da loro quando la prima cosa che vedevi era la piccola cappella da i Poto, patrimonio religioso di tutti i vernaioli. Salendo ancora, i due monumenti più significativi: la fontana, punto di ritrovo per portare l'acqua fresca nelle case, per far abbeverare gli animali e per fare il bucato, e le cisterne, avvolgenti come un abbraccio.

Tanti i volti che non ci sono più e che ho avuto la fortuna di conoscere durante la mia infanzia. Zia Maria, seduta sempre sul suo muretto davanti casa, con il fazzoletto in testa e una generosità disarmante, le mie tasche sono ancora piene delle sue caramelle; c'era Zia Annina Merola, che, ironicamente, mi diceva sempre di essere parente al più noto Mario. Zio Donato, fisicamente uguale a Quasimodo di Notre Dame, ma decisamente più allegro. Zio Domenico, il marito di zia Ida, nel cui garage, d'estate, guardavo affascinata la lavorazione del tabacco. E ancora, zio Antonio che realizzava con le sue mani dei bellissimi cestini di vimini. Mia madre ne ha ancora tantissimi.

Per almeno tre estati, i miei genitori mandarono me e mio fratello a vivere da nonna. Loro erano impegnati con il lavoro, e mio fratello, che, all'epoca, non era un mangione, doveva rinforzarsi per l'inverno, quindi "Meglio andare dai nonni in montagna per farlo mangiare". E avevano ragione, le patate di montagna ti rinforzano eccome!

Quante cose ho imparato, trascorrendo così le mie estati. Fino ad allora, ad esempio, ignoravo che le patate si scavassero nella terra. Guardavo i miei nonni e sembrava che tutto ciò che facessero fosse la cosa più naturale del mondo. Governare animali grandi come mucche e vitelli, mungere le capre, andare a spasso con gli asini. Poi, non era insolito ritrovarsi una vacca di montagna al tuo fianco lungo la strada. Nonno ci portava nelle stalle degli animali con l'entusiasmo e la naturalezza di quando si va a trovare a casa un amico. A pensarci ora, con le mie ansie e la mia indiscutibile poca dimistichezza

con ogni genere di animale, stento a crederci persino io. Eppure, ogni giorno, andavo a trovare mucche, pecore e maiali. Mio fratello era divertito dalla vita bucolica. A me, invece, dopo un po' mancavano i miei libri (non erano mai abbastanza quelli che mi portavo dietro). E quando sentivo la mancanza di casa, per rigenerarmi, bastava che salissi fin su lo "scanno" e da lì mi sentivo la bambina più fortunata del mondo. Potevo vedere, in quel momento, cose che nessuno avrebbe ammirato. Un panorama tutto mio. Quello che so di Verna lo devo anche al fatto di aver visto da piccola, fino alla noia, le immagini del matrimonio dei miei genitori. A quei tempi, con un proiettore e un lenzuolo attaccato alla parete, trascorrevamo le mie giornate a vedere il "filmato" e facevo domande, mille domande. L'ho visto talmente tante volte che se ci penso oggi mi sembra di esserci stata fisicamente a quella festa.

Ricordo perfettamente il primo frame: papà che sale, con la sua alfetta bianco sporco, i soliti nove tornanti di Verna. I colori tipici di fine settembre. Le foglie giallo-rosso. E un verde luminoso. Verna era bella allora, e, per me, lo è ancora oggi. Certo, a sentir parlare chi lì su ci è nato, non è come un tempo. Una volta era piena di vita e ora, a parte qualche avveduto acquirente che l'ha scelta come rifugio, sono rimaste poche famiglie. Manca quell'aria di festa di quando ero bambina.

I miei nonni raccontano che tutto diventava una festa e stare insieme era semplicissimo. Un centinaio di persone che diventavano un'unica grande famiglia. Nascite, battesimi e matrimoni erano le feste di tutti. Uno degli ultimi matrimoni dell'era "moderna", rimasto nella storia, è stato quello tra la buonanima di Francesco e la sua Irene. Ottocento partecipazioni. Milleduecento invitati. Si decise di festeggiarlo "a casa", o meglio nelle case. In quelle di tutti.

Chiunque avesse un garage o uno spazio ampio era pronto ad accogliere gli invitati dei novelli sposi. E poi, piatti, posate, bicchieri, tutti misero a disposizione quello che avevano, affinché la festa riuscisse. Prepararono per giorni e il tutto si consumò in due, tra rito religioso e ricevimento. Capocolli, prosciutto e galline per gli antipasti; formaggi, patate e bistecche di vitello sacrificati per l'evento. Quintali di farina e migliaia di uova per preparare i dolci. Il famoso cartoccio di quasi due kg.

Verna era così.

Nel tempo si è spopolata, sono ormai poche le persone capaci a ripercorrerne la storia. Nonno è uno di questi. Nato e cresciuto tra quelle montagne. Lui, denominato "maresciallo", racconta che il difficile ruolo del podestà spettava a Zì Antonio Miano detto "Scelba". Tutti ricordano che è grazie a lui se oggi Verna è illuminata, se la strada è percorribile. Al suo ricordo si riconducono le comodità di cui oggi si può godere.

continua a pag.12

BAR, CASTAGNE E FUGA DI CERVELLI

Il patrono è Santa Sinforosa, per amici e compaesani conosciuta anche come Zimbarosa. Pronunciando la Z sorda con cattiveria e soffermandoci un tempo prolungato sulla nostra occlusiva bilabiale "b", il suono che ne viene fuori è melodia alla stato puro. Attrazione principale che poi tanto attrazione non è, considerando l'impossibilità di visitarlo, essendo proprietà privata, è il famoso castello feudale Filomarino, fatto costruire da Federico II di Svevia.

-“Salve, buongiorno vorremmo visitare il castello.”

-“Mi dispiace, sono appena uscito dalla doccia, passate un altro giorno.” Funziona più o meno così.

Quando si sta per entrare nel territorio roccese si legge "Città di Roccadaspide, paese delle castagne".

Oltre all'invalidabile dubbio, presente ancora oggi, se siamo paese o città, è giusto menzionare il nostro marrone, il nostro frutto, il nostro fiore all'occhiello, il nostro tesoro (o almeno fino a qualche anno fa) la nostra indiscussa punta di diamante: la castagna! In prima elementare ci fecero imparare una poesia che, non so come sia possibile, a memoria la ricordo ancora.

“C'è un frutto rotondetto
di farina ha il sacchetto
se lo mangi non si lagna
questo frutto è la castagna...”

Carina, vero? L'autore? Sconosciuto. Si sarà suicidato dopo averla scritta. Purtroppo negli ultimi anni i nostri castagneti sono stati colpiti dal cinipide galligeno, un insetto asiatico che, stanco dell'Oriente, ha deciso di trasferirsi qui da noi. D'altronde come e perché impedirglielo? Anche lui è libero di viaggiare. Noi comuni esseri umani non siamo insetti eppure abbiamo fatto disastri peggiori. Abbiamo anche uno straordinario centro storico. Una vera e propria meta turistica, un luogo ricco di movimento e di cosa da vedere. Un posto che vale la pena visitare. Ecco, questo è quello che vorrei scrivere... ma non posso. Il centro storico cade a pezzi.

Sarebbe bello vederlo restaurato, sarebbe ancora più bello viverlo! Un centro storico di murales, di artigiani, di piccole botteghe. Potrebbe essere un polo turistico ma, sfortunatamente, è abbandonato a se stesso. È come una bella donna ma sporca e con stracci addosso, è come un mare inquinato, è come un bosco incendiato e ricoperto di cenere. Ma se cerchiamo un colpevole non dobbiamo fare altro che guardarci allo specchio. La colpa è solo nostra e di nessun altro.

Qualche anno fa a Roccadaspide prese vita una festa... la festa delle feste: le notti dell'aspide! Una festa di musica, vino, arte, una festa di persone pronte a collaborare per il piacere di farlo. Bambini ed anziani a lavorare insieme. Tutti a dare una mano. Tutti con le lacrime agli occhi quando per tre giorni e tre notti il paese era stracolmo di persone. Un fiume di gente inondava le strade e i vicoli, i negozi aperti fino a tardi, artisti da ogni

luogo d'Italia che suonavano, dipingevano, fotografavano, ballavano e facevano l'amore. L'amore con la cultura. Vita e sapere. Arte e divertimento. Lavoro e soddisfazione. Era fantastico... semplicemente fantastico. Ma ancora una volta, come sempre, i soldi e il potere hanno rovinato tutto. I soldi e la politica non creano, bensì... distruggono. Non dimentichiamolo mai. E così adesso le iniziative sono tante e sono belle, dalle strade da asfaltare, ai lampioni da mettere, ai bar da aprire... sì altri bar, sempre più bar. Apriamo altri bar.

Però poi, seduti davanti al bar, ci si lamenta che i nostri paesi, le nostre realtà, stanno lentamente morendo. I giovani vanno via, le attività chiudono, non c'è lavoro, non c'è speranza, non c'è futuro. C'è solo tanta voglia di bere. Si beve per non pensare. Invece dovremmo pensare, anzi più che pensare, dovremmo riflettere e agire soprattutto. Abbiamo la possibilità di vivere in un luogo magico, nella natura incontaminata, lontani dall'inquinamento e dal caos della vita cittadina. Abbiamo i mezzi e le risorse per vivere dignitosamente, per dare a tutti la possibilità di lavorare, per creare un futuro migliore ma senza un motivo reale, non vogliamo farlo. Perché? È una domanda a cui non riesco a trovare risposta. Forse perché così deve andare, le cose così devono restare. Abbiamo la testa ficcate nel cemento, non vogliamo aprirci al nuovo e non desideriamo altro che far restare tutto così com'è. Abbiamo la montagna, i sentieri, paesaggi incantevoli. Abbiamo il mare a pochi chilometri. Abbiamo luoghi che il resto d'Italia e del mondo possono anche sognare. Abbiamo la brava gente, le risate, la cordialità. Siamo generosi con il prossimo, siamo pronti ad aiutare, siamo capaci di creare qualcosa di meraviglioso e lo abbiamo dimostrato. Abbiamo la terra da coltivare, abbiamo prodotti locali che chiunque vorrebbe. Abbiamo la pace e la serenità. Abbiamo il silenzio, gli uccelli, il sole e l'aria pulita. Forse ci manca solo un po' di coraggio. Il coraggio di iniziare, di provarci, di rendere queste terre ancora più belle. Di non sprecare quello che abbiamo ma di viverlo e sfruttarlo. Ma quando ce ne accorgeremo sarà già troppo tardi. Ce ne renderemo conto solo quando, alla fine, avremo più bar che abitanti.

Mariangelo D'Alessandro





Sud Letteratitudini

«SONO VIVO E SCRIVO»

LA FORZA

Arriva però la pandemia, un nuovo crollo psicologico, "mi dovrò continuare a curare da solo, al massimo con l'aiuto del mio medico di base". Ma Mottola si rialza ancora, "sono vivo e scrivo". Fino ad ammettere: "Forse questo tumore mi ha salvato la vita". Commovente la lettera dell'amico medico, Fausto Bolinesi: "Quando ho saputo che Oreste era ricoverato in un reparto di neurochirurgia per essere sottoposto ad intervento chirurgico, in cuor mio ho espresso subito solidarietà ai neurochirurghi: conoscevo la sua testa dura ed ero consapevole che la parte più difficoltosa dell'intervento sarebbe stata proprio l'apertura della scatola cranica". In un'altra parte del libro, Mottola riprende due storie a lui molto care: la misteriosa scomparsa del sindaco di Battipaglia Lorenzo Rago e la presenza di Hemingway ad Acciaroli. Racconta l'incontro con l'avvocato Felice Colliani l'ultimo componente vivente del consiglio comunale di Battipaglia del 1953 con Rago sindaco, una testimonianza che "qualche passo in avanti al caso Rago la fa fare". Ritorna poi sulla storia di Hemingway ad Acciaroli, episodio non confermato da Fernanda Pivano e da alcuni intellettuali cilentani che sono "tra i

più accesi negazionisti". La tesi di Mottola è un'altra ed è collegata al caso Vassallo: "Questa era solo una delle battaglie che si combattevano contro Angelo Vassallo.

Durante il suo mandato da sindaco aveva voluto valorizzare la presenza di Hemingway ad Acciaroli, la conosce bene questa storia, perché Masarone u vecchie, è suo zio". Masarone è il pescatore amico di Hemingway che diventerà Santiago ne "Il vecchio e il mare". A lui si rivolge Hemingway quando al banco ordina: "Drink Tony". Poi la storia di don Savino Coronato, originario di Pertosa, amico del matematico Renato Caccioppoli. Mottola ricostruisce la sua figura scavando negli archivi della memoria. Ampio spazio, infine, ai luoghi, ai fiumi come alle montagne, meglio quando i luoghi intrecciano la storia, come nel caso del capitolo "Guerra al Sele. Inglese e tedeschi all'assalto del nostro acquedotto" in cui Mottola racconta "il nostro Mississippi", ovvero il Sele, la grande diga tra Serre e Campagna e poi il grande acquedotto da Caposele, già a partire dal primo attacco ad opera di Churchill nel 41. E con i tedeschi che prima progettano e poi desistono dal proposito di far saltare la diga di Castrullo.

IL MATTINO del 1 novembre 2020

MELLO, LA STORIA VISTA ATTRAVERSO I TEMPLI

IL PROFESSORE RACCONTA LA PIANA DEL SELE E I MOMENTI SALIENTI ATTRAVERSO I SUOI GRANDI PROTAGONISTI

ARTICOLO PUBBLICATO SU "LA CITTÀ" DEL 01 OTTOBRE 2020

"Bene Carmelo" era il suo compagno di classe al liceo Palmieri di Lecce poi diventato Carmelo Bene, uno dei più importanti attori teatrali italiani di tutti i tempi. Carmelo che studiava quanto basta e aboriva le esercitazioni di ginnastica, durante i compiti in classe di latino e greco sedeva un banco dietro Mario Mello: «Mi toccava sulla spalla con la coda della penna quando voleva guardare sul foglio della mia versione». Poi Carmelo Bene diventa il grande artista che è stato: «Nella nostra classe nessuno avrebbe scommesso su di lui». Mello, invece, percorre una prestigiosa carriera accademica che lo porterà a diventare ordinario di storia romana tra le università di Napoli e Salerno e autore di innumerevoli saggi sulle religioni classiche, il cristianesimo e la Magna Grecia. «L'unica pagina senza errori è quella bianca», è la più conosciuta delle citazioni di Benedetto Croce e Mario Mello l'ascolta di persona accompagnando il filosofo presso i tipografi sapienti che, nel centro storico di Napoli, gli stampavano le sue pubblicazioni accademiche. Sono solo saggi che l'autore ci offre nel suo appena uscito "Conosciuti e raccontati. Miscellanea di profili, testimonianze, ricordi". C'è poi il generale Mark

Wayne Clark, il comandante americano dell'operazione Avallanche, che Mello incontra negli Usa, che «nell'udire il nome di Paestum si mise a parlare dei suoi Templi, di quello che aveva fatto per salvarli dalla furia della guerra, quelle vestigia classica le sentiva poi sue». In quei giorni così tempestosi il generale americano conosce il "generale" pestano, Giuseppe Voza che per oltre un trentennio da custode conosce ogni anfratto e suono notturno dell'antica città morta. Tra i due nascerà un'amicizia e collaborazione. Il libro di Mello alterna sapientemente questi alti e bassi. C'è poi il mondo e le attività del Rotary, sodalizio del quale Mello sarà il massimo esponente meridionale. Il professore Mello poi incontra Don Angelo, prete cilentano, che muovendosi con una vecchia Vespa, a colpi di vernice andava scrivendo "Dio c'è" su tutti i muri d'Italia. C'è poi il mondo scomparso delle operaie tabacchine protagoniste di non ancora scritta storia di emancipazione femminile e che coloravano ed animavano tante parti del salernitano di quando la Piana del Sele era l'area più importante del mondo di questo settore produttivo.

Oreste Mottola

UN RICORDO PARTICOLARE PER DON SAVINO CORONATO

Il sodale professore Caccioppoli. Un ex allievo racconta...

Molti, tra i quali ultimamente proprio Oreste Mottola, ricordano Don Savino Coronato per i suoi meriti, prima di assistente e poi come professore di matematica presso l'Università "Federico II" di Napoli. Pochi, invece, sanno che è stato anche professore nell'ITIS "Enrico Fermi" di Napoli. Sono certo di questo, perché nel 1965/66 è stato mio professore di matematica, quando frequentavo la quarta classe in questo ITIS. Il primo giorno che venne in classe lo scambiammo per il prete di religione, perciò, nonostante la sua richiesta di attenzione il vociò si sentiva anche fuori dall'aula. Iniziò a parlare di matematica senza fare le solite conoscenze di rito, tanto che noi studenti ci guardammo in faccia stupiti. In quegli anni era raro trovare un professore di matematica, tanto meno un prete che insegnasse quell'ostica materia.

Mi sembrò strana anche la metodica imposta e gli argomenti trattati: parlava di una matematica filosofare che doveva essere rivolta alla formazione dei ragazzi e propedeutica agli studi che avremmo poi intrapreso all'Università. Forse non si rendeva conto che la maggior parte di noi non vedeva l'ora di ultimare quel ciclo scolastico per andare a lavorare nell'industria. Prediligeva soprattutto l'insiemistica, piuttosto che derivate, integrali o altre diavolerie che fanno scoppiare la testa anche ai più bravi e appassionati della materia.

Alla domanda di indicarci un libro di testo rispose di non comprare nulla, perché ci avrebbe pensato lui.

Ricordo che non l'ho mai visto col gesso in mano al che pensai che lo facesse per non sporcare la sua veste talare di sacerdote. Passeggiava lentamente tra le file di banchi e con una mano in tasca, tanto che la veste ondulava ad ogni passo.

Il professor Coronato, in anticipo rispetto ai tempi, prediligeva più la conversazione su argomenti generici che lezioni e interrogazioni tradizionali "tete a tete" alla lavagna.

Dopo circa un mese ci portò i tanti attesi appunti che aveva preparato e fatti stampare col ciclostile su carta ruvida che, in quegli anni, usavano per risparmiare.

Ci regalò una copia ciascuno e non accettò nessuna ricompensa o regalo. Un giorno mi chiese di dov'ero. Quando udi che ero di Altavilla Silentina gli si brillarono gli occhi. Disse anche che lui proveniva da un paese vicino e che aveva visitato il Convento San Francesco del mio paese.

Non disse che era di Pertosa, ma si sa che le voci circolano da bocca in bocca, perciò dopo qualche giorno sapevo molto di più. Col passare dei mesi mi resi conto che nelle altre sezioni si studiavano altri argomenti, perciò decisi di comprare il libro consigliato dalla scuola dal titolo Analisi Matematica II, dell'autore Lorenzo Bencini. Anche se la matematica non si studiava al quinto anno e quindi non materia d'esame finale, decisi di approfondirla da solo. Coronato era molto riservato, perciò parlava raramente delle sue esperienze universitarie e soprattutto del professor Caccioppoli del quale era assistente. Come la cavalleria attacca ai fianchi per raggiungere lo scopo,

così noi chiedemmo informazioni e dopo qualche giorno sapevamo di più anche su quello che era capitato al valente matematico di fama mondiale e delle frustrazioni che lo portarono alla morte. Non era egocentrico e tanto meno preferiva mettersi in mostra. Alla fine dell'anno scolastico venne in classe un fotografo per fare la foto ricordo. Nonostante ci tenessimo tanto a fare una foto insieme, il professor Coronato rifiutò. Quando il fotografo era ormai nel corridoio per andarsene, il professor Coronato lo inseguì e gli chiese di fare una copia anche per lui. Non so se alla fine il fotografo gliela dette. Certo è che oggi quella foto la conservo gelosamente proprio per il comportamento tenuto dal professore.

La sera dell'11 luglio 1967, rincontrai Don Savino in una grande aula della facoltà di matematica dell'Università.

C'erano molti allievi preoccupati per l'esame Analisi Matematica I che dovevano sostenere.

Era uno scoglio di sbarramento per il proseguimento degli studi. Don Savino Fortunato sosteneva gli esami a un lato dell'aula e il professor Greco col suo assistente D. Miserendino all'altro lato. Dopo circa un'ora ero molto contento di come stava andando l'esame e l'assistente Miserendino aveva già preso il libretto universitario per mettermi il voto, quando arrivò il professor Greco che prima si era allontanato. Costui mi fece una domanda che richiedeva una risposta un po' elaborata, perciò rimasi di stucco e non risposi.

Il professor Coronato, che da lontano osservava anche l'andamento del mio esame, notando la difficoltà del momento, si avvicinò, per distrarre il nuovo venuto. In quel momento guardai all'altro lato dell'aula e vidi che lo studente che stava esaminando Coronato guardava fissa la lavagna alla ricerca di qualche errore commesso nello svolgere l'esercizio.

Alla domanda di com'ero andato, il professor Greco rispose: <<Macchè>>, mentre il suo proverbiale tic gli faceva alzare di scatto la spalla sinistra. Mentre il professor Don Savino si allontanava l'assistente, disse: <<Professore, ma questo è andato bene fino a un momento fa!>>.

Il professor Greco si voltò e rispose: <<Mettigli il minimo>>. Fu così che presi 18/30. Nonostante ciò rimasi lo stesso contento, perché quella sera fui l'unico a superare l'esame di Analisi Matematica I. Negli anni '80, quando insegnavo nell'ITIS di Sala Consilina, più volte mandai a salutare Don Savino dall'ingegner Emilio Cafaro, suo compaesano. Chissà se l'ha fatto qualche volta!

Gli appunti che ci fece Don Savino si trovano ancora nella mia casa, conservati in qualche scaffale.

Trovare, invece, la foto suddetta è stato facile, ma peccato, non riporta Don Savino. Ancora oggi ricordo quella sera d'estate, quando all'Università c'era aria di disfatta.

Rosario Messone

L'ATTORE VERDEGIGLIO SOGGIORNA A ROCCA: DAI FOTOROMANZI AL LIBRO SU ANTONELLA LUALDI

E' da diversi anni che l'attore Diego Verdegiglio trascorre, a Roccadaspide, l'estate ed altri periodi dell'anno. «Mi trovo bene qui, la mia compagna ha una casa a Rocca e ci vengo volentieri», esordisce Verdegiglio. L'ultima sua "fatica": attore di fotoromanzi. «E' un'esperienza che non avevo mai fatto e che mi è piaciuta». Presto l'attore apparirà in alcune fiction sia Rai che Mediaset, tra cui "L'allieva 3", targata Rai. Lui che è anche uno scrittore e che ha pubblicato un libro insieme all'attrice Antonella Lualdi, intitolato "Io Antonella, amata da Franco" (edizioni Manfredi, 18 euro). Lo scritto ripercorre la vita, la carriera di Antonella Lualdi ed il suo amore per il marito collega Franco Interlenghi «Il libro ha richiesto un lavoro di un anno e mezzo e c'era tanto di quel materiale che abbiamo dovuto scartarne un sacco», continua Verdegiglio. Il libro ha avuto successo con molte recensioni e Antonella (Lualdi) l'ha anche promosso più volte in tv da Barbara Palombelli. L'attore racconta l'inizio della loro collaborazione «Antonella voleva scrivere un libro sulla sua vita accanto a Franco Interlenghi e quando ci siamo conosciuti, tramite un'amica in comune, ha scelto che fossi io a scrivere con lei la sua storia». Il libro scritto con uno stile semplice, intimo e scorrevole, è una sorta di diario di vita dell'attrice. Nata a Beirut, in Libano, da padre pugliese e mamma greca, la Lualdi viene così de-

scritta da Verdegiglio nella sua introduzione "Come la sua amica e collega Virna Lisi, Antonella ha sempre privilegiato l'aspetto privato e familiare rispetto agli impegni e alle, spesso illusorie, lusinghe del mondo dello spettacolo. E' stato perciò un vero piacere farmi raccontare da lei episodi incredibili di una carriera ricca di incontri. Se penso che ha avuto modo di conoscere e frequentare i 'mostri sacri' del cinema e della cultura internazionali del Novecento: Clarke Gable; Rita Hayworth; Frank Sinatra; Pier Paolo Pasolini; Federico Fellini; Vittorio De Sica; Marcello Mastroianni; Vittorio Gassman; Sophia Loren; Gina Lollobrigida; Totò; Peppino De Filippo e tanti altri, sembra che questa splendida donna abbia vissuto quattro vite in una. E forse è davvero così. Ha da poco superato i suoi quarti venti anni, per cui ci riserverà ancora tante sorprese...". Verdegiglio è anche autore di saggi storici e, laureato in lingue e letterature neolatine, è stato docente di discipline dello spettacolo presso l'Università Popolare di Roma. Come attore ha impersonato, fra gli altri, Francesco Cossiga nel film tv "Aldo Moro, il Presidente" con Michele Placido. Di recente, ha di nuovo interpretato il ruolo di Cossiga, nella trasmissione "M" di Michele Santoro, "Il caso Moro" su Rai3. L'attore originario della Calabria, vive a Roma, e, come anticipato, si concede, spesso, qualche "puntatina" a Roccadaspide.

MIRELLA ANTICO

UNA TESI DI LAUREA PER RACCONTARE I MONDI ANTICHI DI ALTAVILLA E ROCCA

"Paparuali" e "papauli". Entrambe le parole significano "peperoni". Solo che il primo termine dialettale è usato a Roccadaspide, mentre l'altro ad Altavilla. Differenze di linguaggio che hanno incuriosito a tal punto Mirella Antico, giovane roccese di Terzerie, da ispirarle la tesi di laurea del 2007, intitolata: "L'usu nuostu, fra passato e presente: la lingua come divenire". La giovane andava a trovare i nonni materni, ad Altavilla, la domenica e nei giorni di festa, e si incuriosiva nel sentire termini dialettali diversi, ma con lo stesso significato, tra Rocca e il paese sulla collina degli ulivi. «Tutto è partito dai ricordi da piccola con alcune parole che erano diverse a Rocca e Altavilla come peperoni, esordisce Mirella. Poteva capitare che la mia nonna paterna "Ndunetta" (Antonietta) mi dicesse: Quannu vai a Autavidda, addummanna a vavita si tene ancora paparuali pi mbilà (Quando vai ad Altavilla domanda a tua nonna se le sono rimasti peperoni da infilare). E che la nonna Anna di Altavilla rispondesse: Awannuciri nu ndzo stati proprio buoni; però ndze zo i papauli ra mette sott'acitu (Quest'anno quelli non sono stati proprio buoni; però sono rimasti i peperoni da conservare sott'aceto). Quando mangiavamo i peperoni, quindi, a casa nostra si trattava di paparuali, mentre dai nonni di Altavilla, di papauli. Ed erano solo 20 minuti di macchina! Ma se si apparecchiava una piccola tavola, era la "buffetta" (dal francese buffet), sia da noi che ad Altavilla». E Mirella spiega che «Se da un lato la lingua dialettale era chiusa in ogni

paese, dall'altra era aperta alle parole straniere. Ciò perchè molti popoli hanno influenzato la storia del Cilento, lingua compresa. E molto spesso, senza saperlo, usiamo nel dialetto parole di origine greca, latina, araba, spagnola etc». La giovane per ricercare il vero dialetto da inserire nella tesi ha intervistato delle persone anziane non scolarizzate, ora scomparse. «Se avessi scelto persone più istruite, avrebbero parlato in italiano e non sarebbe stato lo stesso, precisa Mirella. Anche perchè ci sono delle parole dialettali che tradotte in italiano perdono il reale significato» E, dietro la lingua, ci sono le storie delle persone. «Sì, come quella di zi Pascale, che era un mio vicino. I suoi cunti (racconti) andavano dagli spaettini (spaghettoni) cucinati da zi' Maria, sua moglie; ai ricordi dell'infanzia spensierata e povera; all'adolescenza scanzonata quando "a capu nunn'era bbona" (la testa non era buona); alla guerra, all'Africa. Lui che non frequentò la scuola e lavorò a giornata per tre mesi pur di poter prendere lezioni serali ed imparare a scrivere prima di partire per la guerra». Un tuffo nella cultura del passato «Ed io sono stata fortunata perchè l'ho un po' vissuta e me ne sono sentita parte. Tenendo anche conto che la lingua è in continua evoluzione e che ognuno di noi contribuisce a cambiarla. Ma se non avessi saputo il dialetto, sarei stata una persona diversa», conclude Mirella che ha inizio tale studio da un esame di filologia romanza per, poi, laurearsi in lettere moderne.

TORNA LA SCUOLA SUPERIORE NEL CAPOLUOGO

Tornerà a rivivere l'ex istituto alberghiero di Albanella capoluogo. L'edificio, in disuso da qualche anno, diventerà sede distaccata dell'Istituto Professionale "Criscuolo" di Polla. Grazie ad una sinergia tra le amministrazioni comunali di Polla, Albanella e provincia di Salerno, gli studenti del territorio vedranno ampliata la loro scelta formativa. L'istituto di Polla ha attivi gli indirizzi: "Servizi per la Sanità e l'Assistenza Sociale" e "Ottico".



Dall'anno prossimo - covid permettendo - l'offerta di istruzione superiore di Albanella avrà anche un indirizzo in "Ottico e Socio-Sanitario". Dipenderà dall'istituto "Criscuolo" di Polla e funzionalmente sarà appoggiato sull'esistente istituto professionale per i servizi turistici. L'intesa è stata già siglata con il sindaco di Polla, Massimo Loviso e la dirigente scolastica, Loredana Cervelli. Per questo è stato già sottoscritto un protocollo d'intesa. "Soddisfazione" già esprimono il sindaco Enzo Bagini e il consigliere delegato all'istruzione Antonella Maraio. Alla positiva conclusione della vicenda ha lavorato il consigliere provinciale Giovanni Guzzo sollecitato dal comune rispetto ai problemi della sua scuola superiore. "Con il sindaco e la consigliera Maraio abbiamo da subito intrapreso varie iniziative sul campo della scuola, dopo l'intervento di miglio-

mento e ampliamento dell'immobile della sede distaccata dell'alberghiero di Capaccio, l'idea è stata quella di collegarsi con l'istituto superiore di Polla. Ringrazio Loviso e la dirigente scolastica che hanno positivamente accolto la nostra sollecitazione". Plaudefica anche l'assessore alla scuola di Polla, Federica Mignoli: "Siamo lieti di aver dato inizio a questo percorso di sinergia scolastica. Con l'apertura del nuovo Istituto scolastico, unico nel suo genere, si potrà coinvolgere un ampio

bacino di utenza che abbraccia i due territori e in questo modo fornire un'adeguata risposta sociale, formativa e professionale per gli studenti che abitano in queste località". Commenta Massimo Loviso: "Sono molto entusiasta di questa intesa con il Comune di Albanella e soprattutto della lungimiranza di intenti". "La nostra è un'iniziativa concreta per dare opportunità alle nuove generazioni", è il commento di Ilaria Borgatti, segretaria della sezione socialista che si è adoperata per mettere in collegamento tutti i protagonisti di questa vicenda. Il crescente bisogno di nuove professionalità nel campo sanitario e sociale potrà trovare una sede di formazione in un ampio territorio sprovvisto di sedi pubbliche di formazione.


L'argo
libro

Agropoli - SA
Via Mazzini, 22
3292037317



DIGITALE TERRESTRE 663
www.sudtv.net

IL RIMPIANTO DEL PROFESSORE MITE CHE MORALIZZÒ IL SETTORE BUFALINO

Mimmo non c'è più. Domenico Cerruti, Mimmo, non era solo uno stimatissimo professore. Da una sua denuncia, era il marzo del 2006, scaturirono 23 ordinanze di custodia cautelare che scoppiarono il vaso di Pandora che opprimeva il settore bufalino dell'intera Piana del Sele. Fu lui ad indirizzare gli inquirenti verso quella famiglia, che con vari mezzi, teneva sotto scacco il settore. Succedeva di tutto: dagli allevatori che venivano attirati nella rete dell'usura al controllo delle modalità degli approvvigionamenti di capi giovani da immettere nelle stalle. C'erano aziende "intimidite" con la pratica di infezioni di brucella provocate intenzionalmente ma subito rilevate da controlli sanitari suggeriti con tempistiche sospette. Il professore Cerruti aveva aiutato suo figlio ad impiantare un buon allevamento di bufale. Francesco Cerruti venne subito sottoposto ad usura. Il padre però decise di resistere. Da giovane Domenico era stato uno degli ultimi segretario della sezione del partito comunista, uomo di tempra rara. Il professore si mosse sì per "fatto personale" ma intuì come quello che stava capitando a suo figlio non fosse un caso isolato. Gli avversari erano assai temuti, il loro nome incuteva più paura che rispetto. La "famiglia" era nota per il rilievo e l'attivismo imprenditoriale e per il rivendicare la "vicinanza" a clan camorristici che nel passato, ma per decenni, avevano sporcato l'immagine e la tranquillità del paese. Domenico Cerruti non ebbe paura: li andò a denunciare e mantenne la barra



dritta anche quando gli caddero addosso decine di "maliziose" ed "ispirate" ispezioni delle autorità sanitarie rivolte tutte sull'azienda del figlio e tutte enfatizzate da articoli pubblicati sulla stampa locale. Tra la denuncia e gli arresti dei responsabili ci furono almeno tre mesi nei quali Domenico Cerruti subì di tutto ma non si arrese. Poi una mattina magistratura e forze dell'ordine andarono all'attacco degli allora mammasantissima, e la paura e l'apprensione cambiarono posto. Le prime accuse però, gravissime, associazione a delinquere, usura estorsione e concussione, furono quasi tutte depotenziate dall'amnistia decretata dal guardasigilli Mastella, con una serie di reati depenalizzati. Il colpo di spugna non cancellò l'azione di risarcimento civile dei danni subiti da Domenico e Francesco Cerruti. Tra il 2010 e il 2011 sono arrivate anche alcune condanne penali. Il resto lo ha fatto il tribunale di Salerno condannando la famiglia di imprenditori Lamberti per il ristoro dei danni patrimoniali subiti dalle vittime per oltre 700.000. In particolare, 261.431,95 a titolo di danno patrimoniale, oltre rivalutazione ed interessi a far data dal 31/08/2003; della somma di 336.000 (di cui 143.000 a Domenico Cerruti e 193.000 a Francesco Cerruti). La libertà imprenditoriale oggi riconquistata dal settore della bufala, da Capaccio, ad Altavilla, è dovuta al coraggio di questo professore mite e colto che oggi in molti piangono.



MORTO CASULA, FECE PARLARE LE PIETRE

A 68 anni è scomparso Gelsomino Casula, scultore e pittore, nato a Uta nel cagliaritano ma da oltre vent'anni risiedeva nelle campagne di Altavilla Silentina. Dominava e modellava la pietra, quella più dura proveniente dai monti Alburni o dai fondali dei fiumi, ma è stato sconfitto da una malattia, sopraggiunta improvvisa e subdola. Prima problemi con il cuore, poi una neoplasia. Ha combattuto come ha potuto, lui che aveva un fisico forte da pastore sardo. Casula cresce in una famiglia numerosa e presto prenderà la via dell'emigrazione. E' il Nord Italia e poi passa in Germania. La militanza politica giovanile in lui diventa soprattutto conquista di un alfabeto per l'emancipazione. Più che cambiare il mondo, come anelavano tanti suoi coetanei, lui diventa un artista che sapeva cambiare il profilo della pietra con la forza delle sue mani assecondando le forme della natura anche se queste forme nascono dalla pietra più aspra e dura. L'età più adulta segna il ritorno di Casula non nella sua Sardegna ma prima a Battipaglia e poi in un vecchio casale ad Altavilla. Qui aveva dato libero sfogo alla sua arte. Con i piedi ben piantati nella tradizione della sua terra di maschere e



statue legati a tempi ancestrali via via si emancipa e cerca di far parlare le sue pietre ricercando perfino le loro sonorità perché amava dire che per «fare arte» bastava ascoltare il creato, assecondare le forme della natura, anche se queste forme nascono dalla pietra più aspra e dura. Amava stare a diretto contatto con campi e boschi, e dalla natura ha appreso a raccontare le storie degli uomini e delle loro vite. Le sue sculture, a volte monumentali, potete trovarle nelle piazze e negli angoli di tanti paesi e raccontano il percorso di un uomo alla continua ricerca del divino, attraverso le forme del creato. Negli ultimi anni era questo il di-

scorso che portava avanti, quello di una sempre maggiore sintonia degli umani con i valori del Creato e il bisogno di tornare a una vita arcaica. Gelsomino sapeva esprimersi solo così, col suo lavoro e con la pietra, i pennelli e i colori. Giuseppe Tarallo, già presidente dell'Ente Parco, lo ricorda così: «La sua spontanea esuberanza, la sua creatività, la sua capacità di leggere nelle pietre già l'opera che ne avrebbe tratta fuori e ne sentiva la chiamata e il richiamo».

Oreste Mottola

GELSOMINO E' PARTITO SENZA VALIGIA

Nel 2011, era il 7 settembre, un'incredibile accusa raggiunse Gelsomino Casula. Pur sottoposto ad un lungo periodo di privazione della libertà mai fu sottoposto a processo e subito emersero evidenti contraddizioni nelle accuse. Il suo pur forte fisico ne fu minato nel suo animo più profondo.

L'uomo di Uta stanotte è partito senza la valigia, da solo, e la solitudine che ci lascia ha un motivo che suona come un'accusa per tutti quelli che lo hanno diffamato. Tutti conoscono la sua disavventura e non c'è un amico o un'amica che non abbia sofferto lo smarrimento del suo sguardo incolpevole o non si sia vergognato per quello che ha subito.

E' il colmo che un uomo che abbia scelto di vivere immerso nella natura della nostra terra, innamorato degli alberi e dei panorami cilentani, debba soccombere al dolore, distrutto da un'infamia che solo i miserabili possono imbastire. Le cronache registrano ogni giorno numerosi casi di diffamazione e calunnia, molti di questi sono stati palestra per indegni servitori dello Stato, carabinieri, poliziotti, magistrati, sindaci e prefetti che si sono esercitati a costruire teoremi infami sulla pelle di gente indifesa ed onesta che aveva la sola colpa di amare, di vedere un palmo più in là dell'orizzonte che tutti sanno guardare e quindi di essere una discontinuità nel grigiore del panorama sociale che il potere cerca di imporre per la sua tranquillità. Chi ha dimenticato Franco Mastrogiovanni, umile maestro elementare che, nel suo Cilento, ha trovato la morte per mano di medici sciatti e disonesti che dovevano "prendersi cura" di lui, del suo disagio? E cosa dire del calvario di Domenico Lucano, già sindaco di Riace, che sta recuperando faticosamente la sua identità di uomo onesto e sobrio al servizio della sua gente, contro la protervia dei

suoi accusatori, mafiosi e corrotti, collusi e fintamente legalitari, che, pur di fermare la sua vita e i suoi progetti umanitari, trovano ampi spazi nelle pieghe del codice penale e della apparente imparzialità delle norme? Accusare gli onesti è diventata l'arma preferita per eliminare e mettere a tacere quelli che hanno scelto di star fuori dal coro, i non conformisti, gli uomini liberi, quelli che vogliono cambiare le cose. Persino la criminalità organizzata ha messo da parte la lupara perché fa meno scalpore eliminare una persona perbene, accusandola di reati impossibili o ventilando una presunta corruzione, falsando una prova, corrompendo un funzionario, piuttosto che sparandogli tra gli occhi. Ci penserà poi la lentezza della nostra giustizia a fare il resto. Ma tutto questo, ahimè, si chiama omertà. Oggi Gelsomino è partito, ci ha lasciato questo peso enorme sulla coscienza e nulla più potrà togliercelo. Si dirà che è stata tutta colpa della malattia, ma non è vero, lo sappiamo bene.

E' stata una responsabilità collettiva a togliergli il respiro, una calunnia mai cancellata che, un po' alla volta, lo ha consumato. La saggezza partenopea ha creato un adagio che fa venire i brividi, tanto è premonitore: "tanti nisciuno accertertero nu cristiano", tanti nessuno uccisero un uomo. Forse è stato proprio questo il destino del nostro amico Gelsomino, l'uomo di Uta. Gelsomino è stato lapidato da tutti, ma nessuno è responsabile perché non si saprà mai qual è stata la mano che lo ha ferito a morte. Davanti a questo vuoto doloroso, a lui non è restato altro che fare le valigie e tornare a parlare con le sue pietre. Buon viaggio, amico buono. Non ci sono parole per chiederti scusa.

Un gruppo di amici

da pag.1

CAPACCIO. Il carro armato volante americano rapito. Una storia tra americani e napoletani. E diventa una star del cinema

precipitarono a Salerno. «Non sappiamo come sia finito lì – dissero –, ma effettivamente si tratta di uno Sherman DD». Ma tutto era già successo. ARMA SEGRETA – Nel frattempo a Washington hanno risolto il mistero di quel carro nelle acque del Tirreno. La verità è saltata fuori da alcune carte ritrovate negli archivi. Esse rivelano un capitolo della Seconda guerra mondiale finora sconosciuto agli storici. Risulta che il generale Dwight Eisenhower (eletto poi presidente degli Stati Uniti) aveva deciso di compiere un esperimento nel golfo di Salerno con uno Sherman DD. Il generale considerava quei carri l'arma segreta da schierare in seguito nell'invasione della Normandia. Mentre il mezzo blindato veniva messo in acqua, una sporgenza della nave aveva lacerato il gommone che gli permetteva di galleggiare. Quattro uomini si erano salvati e uno era affondato con il carro. "Rimesso a nuovo". De Pasquale trova una ditta napoletana disposta, in cambio di 20 mila euro,

a compiere l'impresa con un pontone enorme. Il mezzo è stato rimesso a nuovo. Prima è stato lavato a fondo con acqua dolce. La patina di sale che lo ricopre è rimossa. Ogni singolo ingranaggio, anche la più piccola vite, tutto è stato trattato con oli speciali. Alla fine il carro è stato rimontato e sembrerà praticamente nuovo. In funzione è anche il motore.

E I CAPACCESI? Con un palmo di naso restano ad osservare e sperare che la magistratura o il Ministero ne ordinino la restituzione. Del Museo locale dedicato allo "Sbarco" non vi è traccia e meno che mai avrebbe senso l'andare a ricollocare il carro armato nel fondo del mare o in una sezione del Museo Archeologico. L'ultimo "schiaffo" è nella dichiarazione di «bene di sopravvenuta culturalità»: che non poteva essere «privatizzato» e pertanto ne disponeva la restituzione allo Stato circostanza pienamente assicurata dal museo di Latina. Ragionamento inoppugnabile quello del giudice.

Oreste Mottola

da pag.3

CAPACCIO: Nino Pagano: "Io scacciato in malo modo dal municipio"

Forse perché la gratitudine non è di questo mondo. Non mi ero candidato ma che Alfieri gli avevo permesso di fatti di vincere. Adesso dice altre cose ma la verità è che gli facevo ombra anche semplice cittadino. Gli vorrei dire una cosa, a quattr'occhi se mi permettesse di avere ancora un rapporto personale con lui. A Capaccio le cose non funzionano così, c'è una civiltà del confronto politico che non ci può mettere sotto i piedi. Il sindaco è un padre di famiglia non un padre padrone". Pagano poi torna ad indossare i suoi panni di esperto e rivela particolari inediti dello scenario politico. "Già alla fine del 2019 c'erano fibrillazioni nel gruppo consiliare di maggioranza. Sono arrivati al punto di prospettare informalmente a Enzo Sica il ruolo di presidente del consiglio comunale. Ora lo sventolano verso qualcuno dei nuovi arrivati. Ma Emanuele Sica, che è inattaccabile

e di uno spessore morale e politico di tutto rilievo, è l'osso più duro che potessero trovare. Poi Emanuele e Sabatella sono i veri vincitori delle elezioni regionali a Capaccio. Loro due hanno preso oltre mille voti, il sindaco e l'intero gruppo consiliare hanno portato a Savastano meno di mille voti. Vuoi vedere che è questa oggi la vera colpa di Emanuele Sica?". Pagano va anche ad alzo zero sui sventolati successi del primo anno dell'amministrazione Alfieri: "Facile fare così. Caricando oltre venti milioni di euro di debito sul groppone dei capaccesi". E pronostica: "Già vedo al lavoro gruppi ed associazioni che s'immaginano che la storia di Capaccio Paestum non inizia e non finisce con Franco Alfieri".

Nei prossimi giorni sono attesi altri sviluppi

da pag.4

ROCCADASPIDE. "La Verna che i miei nonni raccontano"

I miei nonni il telefono in casa l'hanno messo tardi, tanto c'era quello pubblico a casa di Zi Antonio, e per poter parlare con nonna Rachele dovevamo aspettare che l'andassero a chiamare; e nonna, sempre indaffarata tra stalle ed orto, correva a prendere la telefonata. Sembra trascorso un secolo e, invece, sto parlando di una trentina di anni fa.

Anche la TV a colori non era una priorità. A Verna le persone trascorrevano il tempo insieme, si dormiva con la chiave vicino alla porta. Una porta sempre aperta, pronta ad accogliere tutti. Del resto, a Verna anche il vicinato è una condizione necessaria, le case sono tutte attaccate l'una all'altra.

Guardo gli occhi dei miei nonni e non si può fare a meno di

vederci dentro la tristezza del tempo che passa e della vita che cambia. Non so quanto tempo ancora ci verrà dato, so solo che nonno, da quando ha compiuto i suoi primi ottant'anni, ha deciso che ogni anno, il giorno 11 ottobre, la famiglia deve riunirsi. Ecco, quello che, indiscutibilmente, si respira a Verna, ancora oggi, è il profumo del volere stare insieme. Oggi come ieri. Non so quanto questo mio racconto incuriosirà il lettore e lo spingerà a salire quei nove tornanti, ma sono certa che almeno una volta, percorrendo la Sp 11 – direzione Roccadaspide, qualcuno alzerà lo sguardo e ammirerà quella scia di luci e si ricorderà di Verna come il presepe reale dove ci sono pastori e animali viventi.

Marzia Lettieri

*ESCI per sostenere la **NOSTRA** Cultura*



PER INFO
CHIAMA IL 3384624615
OPPURE SCRIVI A:
orestemottola@gmail.com

PER ACQUISTARE

- Ernest Hemingway

PRENOTA 0828 1962550 - amgpress01@gmail.com